

Apocalisse nel Golfo



Dai primi minacciosi lampi che hanno squarciato la notte di Baghdad alla reazione irachena: missili contro Israele e l'Arabia. Ecco la cronaca del più grande bombardamento di tutti i tempi e le storie dei protagonisti e delle vittime di queste lunghe ore

La guerra minuto per minuto

ROMA. Una no-stop durata una notte e un giorno intero. La guerra è entrata così nelle case di tutto il mondo: attraverso le immagini trasmesse dai network presenti nel Golfo. Un giorno che nessuno dimenticherà mai più. Tutto è iniziato poco dopo la mezzanotte, quando gli inviati della catena televisiva Cnn hanno interrotto i dibattiti televisivi che seguivano a una giornata di tensione, a sette ore dallo scendere dell'ultimatum dell'Onu, per far sentire i primi boati del più grande bombardamento di guerra dai tempi di Hiroshima. Stava iniziando il conflitto mondiale più temuto. In diretta Tv, via satellite.

ORE 00,40 (ORA ITALIANA). «La contraerea di Baghdad è entrata all'improvviso in azione. La città è illuminata a giorno da razzi traccianti. Si sentono ovunque esplosioni. Sta iniziando l'oscuramento». Così tre milioni di italiani che vegliavano davanti agli schermi hanno saputo che il mondo era appena entrato in guerra. Le voci degli inviati del network Cnn spazzano via ogni residua illusione, recidono gli ultimi fili di speranza legati all'iniziativa del Papa, che poche ore prima dell'avvio del conflitto aveva reso noto di aver inviato due lettere a Bush e Saddam chiedendo di fare il possibile per evitare di precipitare il mondo in «un'avventura senza ritorno». Cominciava la guerra, con una violenza superiore a ogni guerra finora conosciuta. Centinaia di aerei mormitavano, spaventose macchine da guerra, vomitavano migliaia di tonnellate di bombe sugli obiettivi militari in Irak e in Kuwait.

ORE 1,00. A ondate successive, oltre mille aerei da combattimento si levano in volo dalle basi aeree lungo il fronte alleato del Golfo e martellano a tappeto i loro obiettivi. Nella prima ora e mezza gli combattimenti vengono scatenati in Kuwait e in Irak diecimila tonnellate di tritolo, con un effetto deflagrante superiore a quello della bomba atomica di Hiroshima. La difesa aerea irachena è colta di sorpresa. I missili di Saddam non hanno funzionato, accesi dalle sofisticate apparecchiature elettroniche degli aerei «Awacs», che si sono portati sul teatro delle operazioni belliche venuti in linea all'inizio del bombardamento. In un'ora l'aviazione irachena viene annientata, schiacciata al suolo. Aeroporti, postazioni missilistiche fisse, stazioni di comunicazioni, reti ferroviarie, ponti: gran parte degli obiettivi strategici viene colpita.

ORE 1,10. La Casa Bianca comunica ufficialmente al mondo che siamo entrati tutti in guerra. «La liberazione del Kuwait è incominciata», dice alla stampa il portavoce di Washington, Martin Fitzwater - congiuntamente con le forze del partner della nostra alleanza, gli Stati Uniti hanno agito sotto il codice «Tempesta nel deserto» per mettere in applicazione il mandato del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Alle 19, ora di Washington, viene attaccato obiettivi in Irak e in Kuwait. Il presidente Bush invia un messaggio alla nazione fra due ore dalla stanza ovale della residenza della Casa Bianca.

ORE 1,20. La notizia fa rapidamente il giro della Camera e del Senato in Italia, dove è in corso il dibattito dopo che il consiglio dei ministri ha presentato un documento approvato all'unanimità con il quale si comunica la decisione di entrare in guerra. Per la verità il documento è più sciolto. Per superare l'ostacolo imposto dalla Costituzione, che vieta al nostro paese di entrare in guerra, si usa la formula «operazione internazionale di polizia». Un distinguo spazzato via dal fragore dei bombardamenti che giunge via satellite in Italia. È il ministro degli Esteri De Michelis a dare l'annuncio ufficiale al Parlamento. Dittò: «Sono stato avvertito dal segretario di Stato Usa Baker venti minuti prima dell'inizio di «Desert Storm».

ORE 1,30. I primi particolari della natura dell'attacco rivelano qual è la strategia delle truppe alleate: quattro, cinque giorni di bombardamenti a tappeto e solo una volta accertato il totale annientamento delle difese irachene dare l'avvio allo sfondamento via terra delle linee difensive schierate dall'esercito di Saddam in Kuwait. Ma si teme la risposta di Saddam. Sarà l'avvio alla guerra chimica contro Israele? I missili americani hanno distrutto tutte le rampe di lancio di Baghdad?

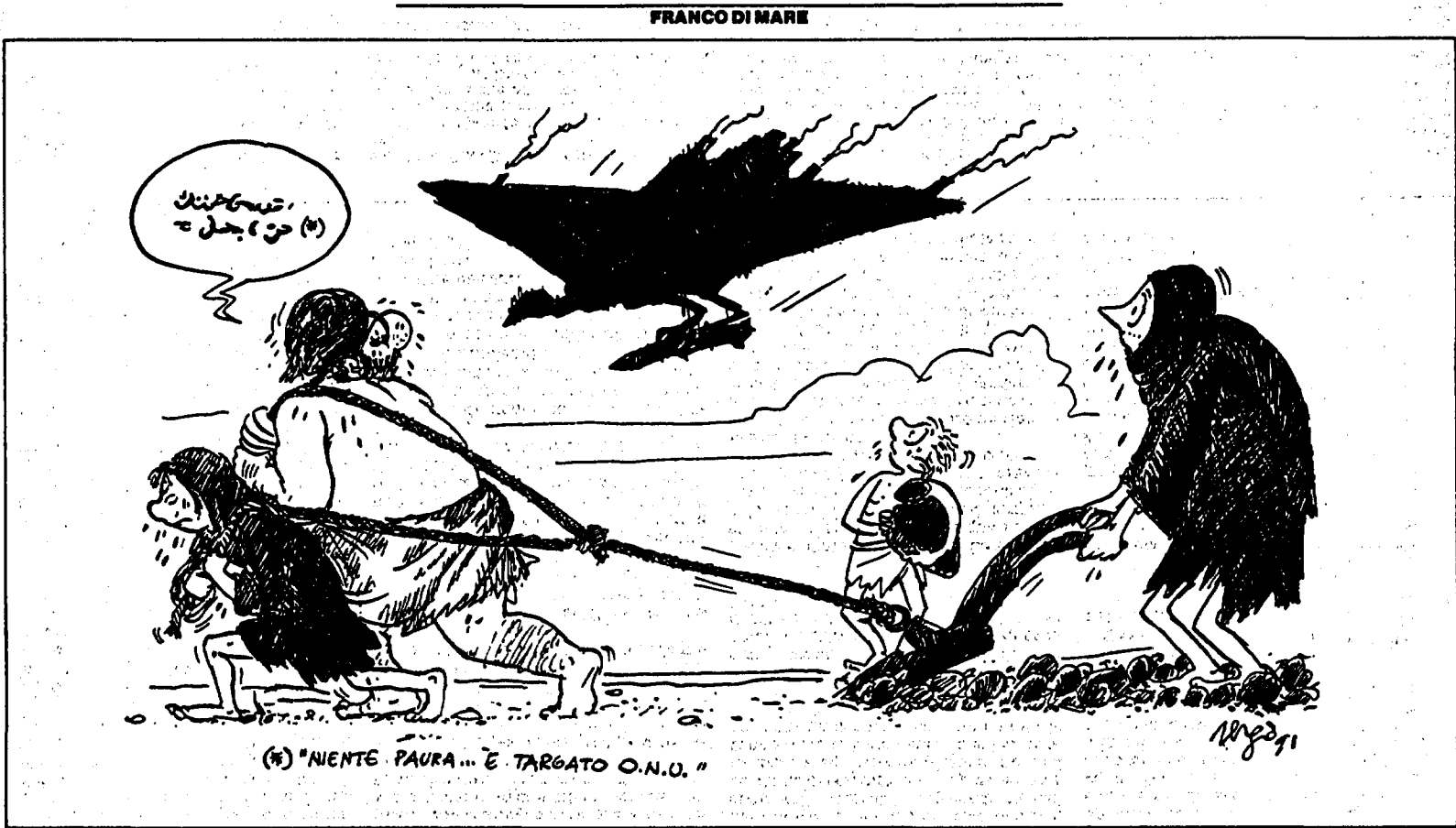
ORE 1,33. Occhetto chiede che il governo italiano riveda immediatamente le sue posizioni sulla partecipazione alle operazioni nel Golfo. La natura dell'attacco non appare certo un'operazione internazionale di polizia. «Abbiamo appena nel cuore della notte che la guerra viene dichiarata», dice Occhetto in un momento e in termini non decisi dal nostro paese. Occhetto: «L'Italia, di fronte a questa terribile situazione, del tutto nuova rispetto a quella prospettata ieri in Parlamento, deve decidere: non si deve partecipare alla guerra».

ORE 1,39. Camera e Senato sospendono il dibattito. Si tiene una riunione straordinaria dei deputati. Le richieste che il governo intenda immediatamente il Parlamento di quanto sta accadendo e delle misure che intende proporre. Davanti a Montecitorio si è raccolta una grande folla che si aggiunge ai pacifisti che avevano organizzato un sit in. Un giovane, con un megafono e una radio all'orecchio, informa tutti di quanto accade nel Golfo. «Give peace a chance», cantano: «Data una possibilità alla pace». Due ore dopo, uscendo da Montecitorio per la pausa prevista prima che Andreotti, alle 7, si presenti in Parlamento, Occhetto e Ingrao si uniscono alla loro protesta.

ORE 1,50. La Giordania rompe gli indugi e abbandona ogni ambiguità. Re Hussein si schiera dalla parte di Saddam. Il fratello Irak subisce un grave attacco da parte degli Stati Uniti, grida uno speaker alla radio.

ORE 2,00. La guerra ha già prodotto un primo grande scottellito. È Peres de Cuellar, l'uomo della pace. Il segretario generale delle Nazioni Unite, intervistato, si dice «profondamente amareggiato» per quanto sta accadendo. E aggiunge una dichiarazione che ha dell'incredibile. «La guerra è iniziata da un'ora e mezza e nessuno mi ha ancora formalmente avvertito che hanno attaccato. Ma come non era un'operazione internazionale di polizia? Invece in applicazione del mandato del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite? Le truppe combattano sotto l'egida dell'Onu e il segretario dell'Onu non viene neanche avvertito? A New York polemica.

ORE 2,45. Israele dichiara lo stato d'emergenza. Le stazioni radio invitano la popolazione a mantenere la calma e a seguire le istruzioni impartite nel corso delle esercitazioni svolte in questi giorni: restare chiusi in casa, sigillare tutte le fessure di porte e finestre, non indossare le maschere antigas e non suonare le sirene (per evitare di logorare i filtri). La radio rinnova l'ordine del coprifuoco nei territori occupati.



Baghdad, gioiello d'Oriente

Palcoscenico mitico, fiabesco, incantato, di uno dei cicli più importanti delle «Mille e una Notte», quello del califfo Harun Ar-Rashid (il «ben guidato»), del suo visir Giafar il Barmecide, del suo docile camoscio Masrur, del suo poeta di corte Abu Nuwas, giullare buongustato di tutti i cinque sensi, ubriaco impenitente sferzato sempre pronto a «cogliere le rose di ogni guancia» femminile o efebica (con una spiccata predilezione per il secondo genere), Baghdad godette a lungo di grande fama, occupando nella regione che oggi chiamiamo Medio Oriente un posto non troppo diverso da quello che in Europa aveva occupato Roma all'apogeo dell'impero.

La sua collocazione è particolarmente felice. Giace sulle rive del fiume dal corso meno capriccioso dei due che abbracciano la Mesopotamia, il Tigri, e proprio nel punto in cui questo più si avvicina all'Eufrate. Intorno si stendono le rovine di Babilonia e Cesifonte, testimonianze di una delle culle della civiltà (non solo orientale, ma anche occidentale). Si ritiene che esista da almeno quattromila anni, e che da allora non abbia cambiato nome (lo dimostrerebbe un antico catalogo del tempo di Sardanapalo) ma è soprattutto con l'arrivo degli arabi, portatori di un originale messaggio religioso e culturale e di una nuova proposta politica, che Baghdad divenne una città di primissimo piano, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, come sede del Califato e capitale del vasto, benché effimero, impero arabo.

Abbandonata a metà del IX secolo in seguito al trasferimento della corte a Samarra, poi di nuovo proclamata capitale, Baghdad cominciò a conoscere un certo declino politico: quando i «principi dei credenti», i Califfo, cominciarono a cedere il potere reale ai loro pretoriani mercenari di origine turca. Ma la ricchezza del suolo irriguo delle campagne che la circondavano, l'abbondanza dei prodotti del suolo e delle botteghe artigiane, e la posizione geografica di immutata centralità continuavano ad attirare mercanti e pellegrini diretti alle città sante della Mecca, di Kerbela e di Gerusalemme.

Un grave colpo le fu inflitto alla metà del XIII secolo, quando un'ondata di orde turco-mongole ancora pagane cominciarono a dilagare dall'Asia centrale verso il Sud e il Sud-Ovest. Nel 1258, proveniente dalla Persia, un

esercito di settantamila turco-mongoli, guidato dal Khan Hulegu e munito di potenti artiglierie di fabbricazione cinese, conquistò Baghdad, la saccheggiò e ne massacrò gli abitanti. Secondo le cronache dell'epoca, le vittime furono centomila. Carnefine non meno spaventose ebbero luogo in tutte le altre città dell'Irak, come Irbil e Mossul. Pur ritenendo che nei resoconti dei cronisti contemporanei vi sia qualche esagerazione, gli storici moderni concordano nell'ammettere che l'invasione mongola provocò una vera catastrofe demografica ed economica. Lo spopolamento delle campagne, la devastazione dei campi di grano e di riso da parte dei nuovi dominatori, ostili all'agricoltura e dediti soltanto alla pastorizia, il sequestro di tutto il bestiame, l'imposizione di nuove pesanti tasse fondiarie e personali, ed infine alcuni sfavorevoli eventi naturali (sicche, cavallette) ridussero gli abitanti di Baghdad e dintorni alla fame. Carestie ed epidemie si susseguirono per quasi un secolo, finché Baghdad cominciò a riprendersi, come testimoniano i resoconti di vari viaggiatori. Nel 1583 appariva come una città non molto grande, ma molto popolosa e molto trafficata da stranieri.

Contesa a lungo fra l'impero persiano e quello ottomano, più volte devastata dagli eserciti dell'uno e dell'altro, Baghdad finì a far parte in modo definitivo dello Stato turco all'inizio del XIX secolo, diventando sede di un governatorato. In quell'epoca, la città aveva poco più di centomila abitanti, scesi a soli cinquantamila dopo la grande pestilenza del 1830 e risaliti a centocinquanta mila nel successivo trentennio. Posta al centro di una remota regione

di uno stato ormai avviato allo sfacelo (il «grande malato»), circondata da campagne in cui l'antica fertilità era solo un ricordo, decaduta anche culturalmente rispetto ad altri centri mediorientali come Beirut e Damasco, Baghdad riacquistò tuttavia un'ambigua notorietà in seguito ad un'iniziativa che contribuì a scatenare la prima guerra mondiale: la ferrovia che fu detta appunto «di Baghdad». Inizialmente britannica, ma accantonata da Londra in seguito all'apertura del Canale di Suez, l'idea di costruire una ferrovia che da Haidar Pasha sul Bosforo, attraverso Ankara e Konia, condusse fino a Baghdad sull'Eufrate (così vicino al Golfo Persico e quindi all'India), fu ripresa nel 1889 dalla Deutsche Bank e cominciò a trasformarsi in atti concreti a partire dal 1903.

Che si trattasse di uno strumento essenziale della penetrazione tedesca in Asia era evidente. Ne derivarono sospetti e allarme nelle capitali delle potenze rivali. Si può dire quindi che la ferrovia, ancora incompiuta, fu uno dei pioni della discordia che furono all'origine della prima confliggazione mondiale. Conquistata dagli inglesi nel corso della guerra, Baghdad divenne la capitale del regno (satellite) dell'Irak e, nel 1955 diede il nome ad un patto militare meno noto di quello di Varsavia e della Nato, ma di notevole importanza regionale. Ne fecero parte la Turchia, l'Irak, l'Iran, il Pakistan e la Gran Bretagna. (Gli Usa funzionavano da dietro le quinte). La sua funzione antisovietica fu esplicita fin dall'inizio, ma la sua fortuna fu breve. La rivoluzione repubblicana irachena del 14 luglio 1958 lo svuotò di ogni significato. Mutato nome in quello di Cotto, fu sciolto in seguito alla caduta dello scà nel 1979.

Stati Uniti, Gran Bretagna, Kuwait e Arabia Saudita. ORE 7,00. Quando a Baghdad sono le nove, una nuvola scura corpe i cieli della capitale irachena: l'aviazione americana è tornata. Altre trentamila tonnellate di tritolo vengono scaricate sull'Irak. È l'inferno. La contraerea irachena può poco. Ma i diapacci di radio Baghdad giungono che quattordici aerei sono stati abbattuti. Gli alleati ammettono la perdita di un caccia «F-15» della marina Usa e di un «Tomardo» dell'Air Force britannica. Sono le prime vittime «allete». Vittime previste. Gli Stati Uniti hanno fatto arrivare 19.099 teli di plastica con cui riportare cadaveri in patria. Ma quelli dei primi due morti non verranno mai trovati. ORE 10. Fidel Castro condanna Usa e Irak per aver portato il mondo alla guerra. È la prima, netta presa di posizione di Cuba, che finora aveva avuto un atteggiamento di attesa. «La politica egemonica degli Stati Uniti e l'intransigenza dell'Irak hanno portato il mondo alla guerra», dice Fidel, che accusa l'Onu di incapacità e comunque sostiene che «la responsabilità maggiore resta comunque di chi ha sparato il primo colpo e dei suoi alleati».

ORE 10,30. Il comando militare iracheno ammette le perdite. Ma accusa gli alleati di aver bombardato non gli obiettivi strategici, ma zone abitate dalla popolazione civile. ORE 10,40. L'ira rompe il silenzio. L'agenzia di stato irachena diffonde il testo della lettera al

dopo un attacco aereo statunitense. Ospitavano missili «Scud» a testata chimica puntati contro Israele. Tel Aviv si sente più sicura, anche se il pericolo non è del tutto scomparso. Il vice ministro degli Esteri israeliano Netanyahu afferma ad un'agenzia che, con il possente attacco Usa, «la minaccia contro Israele è sicuramente molto diminuita, anche se non è del tutto scomparsa». ORE 12,30. A Roma, Milano, Napoli e in moltissimi altri città italiane si svolgono manifestazioni spontanee contro la guerra. Cgil, Cisl e Uil, annunciando una manifestazione per stamattina, chiedono l'immediata cessazione delle ostilità, un serio impegno della comunità mondiale per l'avvio della conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. ORE 12,30. «Le cose stanno andando proprio bene». È un Bush soddisfatto quello che si presenta a sorpresa alle 6 e mezza del mattino (ora di Washington) nella sala stampa della Casa Bianca, dove bivaccano da un giorno e una notte manipoli di giornalisti. «Mi svegliai sempre alle cinque di mattino e ho deciso di fare un salto qui - dice Bush ai giornalisti - Ho visto i vostri servizi e le cose stanno andando proprio bene, esattamente come le state raccontando voi». E Bush annuncia che in giornata il consiglio di Guerra si riunirà per una «colazione di lavoro». ORE 13,00. Secondo la Bbc è iniziato anche lo sfondamento delle linee nemiche via terra. La rete televisiva britannica afferma che le truppe inglesi hanno lasciato le loro postazioni pren-

dendo posizioni di battaglia vicino al confine saudita. E proprio nei dintorni di Kharg, lungo il confine saudita, afferma la radio egiziana, una colonna di cinquanta carri armati iracheni si sarebbe arresa alle truppe alleate.

ORE 13,30. Tensione ad Amman. Nella capitale della Giordania, dove il 70 per cento della popolazione è palestinese (e dunque filo Saddam), inizia una sorta di caccia allo straniero. Anche un gruppo di giornalisti italiani viene picchiato. Tra questi vi sono Eric Salerno del Messaggero e Lilli Gruber del Tg 1. Intanto si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra in tutto il mondo. Da Washington a Roma, da Londra a Parigi la gente scende in piazza chiedendo la cessazione immediata delle ostilità.

ORE 13,40. La Siria condanna Saddam. «Ha immolato i bambini e i soldati iracheni sull'altare delle sue ambizioni di gloria», scrive il quotidiano «Baath», organo del partito al potere in Siria. «Saddam Hussein è personalmente responsabile della guerra. Nessuno può versare una lacrima per il regime iracheno», scrive il giornale.

ORE 13,50. Il Papa dice di sentirsi «pieno di orrore» per quanto sta accadendo. «La guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere i problemi tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai».

ORE 14,00. Gorbaciov invia un messaggio a Kohl sulla guerra del Golfo. Non se ne conosce il contenuto, ma Kohl informa l'ambasciatore sovietico a Bonn che il governo tedesco sta facendo e farà tutto quanto è in suo potere perché il conflitto termini il più presto possibile.

ORE 14,18. Le agenzie battono la nota che supera l'ultima soglia della paura. L'Italia entra ufficialmente e a pieno titolo in guerra. L'annuncio viene dato da Parigi, dove c'è il summit dell'Ueo (l'Unione europea occidentale) dai ministri degli Esteri De Michelis e della Difesa Rognoni. L'azione delle fregate e dei «Tomardo» italiani passa sotto il diretto comando della forza multinazionale. In pratica, agli ordini degli Stati Uniti, i caccia e le navi italiane possono essere utilizzati per operazioni di attacco e non più di appoggio logistico a partire da questo stesso momento. «Queste direttive sono già state date», spiega De Michelis - i caccia italiani entreranno in azione nelle prossime ore. L'Italia combatterà una guerra dopo 46 anni di pace.

ORE 15,00. Scoppiano le prime operazioni antiterrorismo in Europa. In Germania quattro arabi non meglio identificati vengono arrestati. La polizia dice che non sono in possesso di armi ma che avevano con sé identikit di persone «importanti». In India, a Nuova Delhi, un potente ordigno esplosivo scoppia negli uffici della capitale indiana dell'«American Airlines». Danni, ma nessun ferito. La polizia indiana non esclude che dietro l'attentato vi sia la mano di terroristi iracheni.

ORE 16,00. L'Op, attraverso il suo rappresentante di Stoccolma, nega che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina abbia chiamato i suoi «alla vendetta». Ma Abu Wisam, leader della fazione militare di Al Fatah, è ben ripeto che «cinquemila palestinesi presenti in Libano sono pronti ad attaccare obiettivi americani e britannici in tutto il mondo».

ORE 17,00. Scattano nuovi, violentissimi raid aerei contro l'Irak. Gli Stati Uniti ammissiono Saddam (che si fa vedere in giro per Baghdad, acclamato dalla popolazione): se dovessero essere lanciati ordigni chimici contro Israele, gli Stati Uniti intensificherebbero a dismisura i bombardamenti sull'Irak. Le prime testimonianze dei piloti americani di ritorno dalle missioni sono sghignazzanti: «Sono stanco, ma felice. È incredibile. La città sotto di me era illuminata come un albero di Natale. I colpi che partivano sembravano fuochi d'artificio, come quelli che facciamo noi in America per il 4 di luglio».

ORE 18,00. Primo briefing al Pentagono sull'esito della prima giornata di combattimento. Gli Usa ammettono due perdite: un pilota statunitense di un caccia «uno» e il pilota britannico di un «Tomardo», entrambi abbattuti in Irak. E si dicono soddisfatti. Ma, per la prima volta, esprimono un giudizio non totalmente ottimistico. «La guerra», dice il Pentagono, «dura, potrà durare un po' più di quei cinque o sei giorni che gli esperti avevano indicato come termine finale».

ORE 19. Gli Stati Uniti rendono noto che Saddam aveva scritto una lettera a Bush, il giorno prima dell'attacco, consegnata alla Casa Bianca dall'ambasciatore iracheno a Washington. Nella lettera Bush viene definito «collega del lavoro». «Lei forse sta organizzando una guerra lunga con i suoi aerei», scrive, profetico, Saddam - dopo aver compiuto il primo passo su questa strada insensata, lei non sarà più in grado di circoscrivere il duello, il genere di armi impiegate e la durata. Scrittura che la forza aerea, sulla quale lei basa il suo argomento della guerra lampo, non sarà la sola nella nostra battaglia. La guerra sarà lunga e scorreranno fiumi di sangue».

ORE 23,00. Il portavoce militare israeliano, Nahman Shay, convoca una conferenza stampa nell'Hilton di Tel Aviv per dire ai giornalisti che il governo israeliano è «grato» ai governi alleati, ma che il pericolo contro Israele non è affatto cessato. Gli attacchi americani, spiega il portavoce, non hanno annullato la forza di fuoco di Saddam completamente. Baghdad è ancora capace di colpire Israele con i suoi missili «Scud» a testate convenzionali o chimiche. «L'attacco contro Israele potrebbe essere sferrato questa stessa notte», conclude profetico il portavoce.

ORE 1,00 del 18 GENNAIO. Otto missili «Scud» lanciati da Baghdad piombano su Israele. L'allarme suona a Tel Aviv e Gerusalemme. Quattro missili cadono sulla periferia di Tel Aviv, due su Gerusalemme, uno sul porto di Haifa e l'ultimo sulla città di Safed, in Galilea. La radio diffonde un drammatico appello alla popolazione a indossare le maschere antigas. A Tel Aviv crolla un edificio. Dalle macerie vengono estratti otto feriti, uno dei quali in gravissime condizioni. Non si hanno ancora notizie di vittime.

ORE 1,15. «Il palazzo presidenziale iracheno è andato completamente distrutto»: lo afferma il neo ministro degli Esteri sovietico Alexander Besmertnykh nel corso di una sessione speciale del presidium del soviet supremo dell'Urss. Saddam è ancora vivo?

ORE 2,00. La radio israeliana smentisce un attacco chimico. I missili «Scud» non montavano testate chimiche. La popolazione può togliersi le maschere, ma deve restare chiusa in casa.

ORE 2,20. Baghdad lancia missili anche verso l'Arabia Saudita, contro la città di Dhahran. ORE 2,30. Scatta la reazione di Tel Aviv. Partono i primi missili in direzione di Baghdad e un pattino di caccia con la stella di David si leva in volo. Il conflitto si sviluppa come le fiamme in un pagliaio. Adesso anche Israele è in guerra.